Come si sta operando per la riunificazione

Pensioni: quando si usano due pesi e due misure

Il riordino del sistema pensionistico e previdenziale vivrà in questo mese momenti decisivi; dopo che il confronto Governo-Sindacati sarà approdato a risultati conclusivi, il Consiglio dei Ministri dovrà approvare i relativi provvedimenti. Essi si aggiungeranno a quelli già all'esame del Parlamento (invalidità pensionabile; prosecuzione volontaria; previdenza in agricoltura) e ad un altro provvedimento, il cui *iter* parlamentare è più avanzato degli altri, essendo stato approvato — proprio prima dell'inizio delle ferie — da uno dei rami del Parlamento: quello sulla ricongiunzione dei periodi assicurativi.

E' su quest'ultimo provvedimento che vogliamo soffermarci. Il testo varato dal Senato — e che va profondamente modificato dalla Camera — rappresenta proprio l'opposto di quei principi ai quali il riordino del sistema pensionistico e previdenziale deve ispirarsi e assume, quindi, un valore emblematico — sia pure in negativo — di ciò che, in sede di riordino del sistema pensionistico, non deve essere fatto, se si vuole operare con giustizia.

L'estrema frantumazione del nostro sistema pensionistico, basato su più regimi diversi e fra loro scoordinati, ha creato una situazione anormale, per effetto della quale chi ha lavorato in diversi settori produttivi si trova talora con due o più «*spezzoni*» di posizioni assicurative presso enti diversi, che danno luogo (ma non sempre) ad altrettanti trattamenti pensionistici, calcolati secondo i criteri più disparati e che talora — sommati assieme — assicurano una pensione che può essere anche inferiore a quella che il lavoratore avrebbe se fosse stato sempre assicurato all'INPS. Dare al lavoratore la possibilità di ricongiungere questi vari «spezzoni» assicurativi è una esigenza da tutti riconosciuta. Sorgono però qui alcuni problemi. Presso quale regime pensionistico deve avvenire la ricongiunzione? Presso quello INPS o presso quello che eroga un trattamento di miglior favore rispetto all'INPS? E ancora: in quest'ultimo caso, il ricongiungimento deve comportare per il lavoratore il pagamento piutto-to oneroso dell'intera riserva matematica dei periodi che si ricongiungono, oppure solo di una parte di essa, oppure deve avvenire senza oneri per il lavoratore? Le soluzioni, come si vede, possono essere diverse. La più equa, a nostro avviso, è che si dia al lavoratore una duplice facoltà: o di ricongiungere i vari «spezzoni» assicurativi presso l'INPS, gratuitamente; o di ricongiungerli presso il regime pensionistico di miglior favore ponendo a carico del lavoratore oneri ragionevoli, e quindi solo una parte della riserva matematica dei periodi che si ricongiungono. Ma possono esserci anche altre soluzioni, ugualmente accettabili.

Cose assurde e incredibili

Che cosa è invece avvenuto? Una cosa assurda e incredibile: il testo varato dal Senato opera una inammissibile discriminazione. Mentre consente, per alcune categorie di lavoratori, il ricongiungimento secondo la soluzione più sopra prospettata (ma ponendo a carico del lavoratore l'intera riserva matematica, e quindi oneri eccessivi, per chi voglia ricongiungere gli «spezzoni» assicurativi presso l'ente che eroga il trattamento di miglior favore), per due categorie di lavoratori, invece (gli statali e gli assicurati alla CPDEL) consente il ricongiungimento totalmente gratuito presso il regime pensionistico dello Stato e della CPDEL (cioè quello di miglior favore).

Insomma, due pesi e due misure. Il telefonico che vorrà ricongiungere presso il proprio Fondo lo «spezzone» assicurato all'INPS dovrà pagare fior di quattrini; il dipendente di un ospedale, invece, che vorrà ricongiungere presso la CPDEL il suo «spezzone» non dovrà pagare nulla.

Sembra quasi di trovarsi di fronte, in un formato ridotto, ad una nuova 336 (la famigerata legge sui combattenti). Sappiamo che la maggioranza dei lavoratori interessati alla ricongiunzione sono statali e dipendenti da enti locali ed ospedalieri. Sappiamo che la stessa alta burocrazia ministeriale — talora direttamente interessata al problema — ha «*brigato*» non poco perché prevalesse una siffatta soluzione.

Ma è intollerabile — e non ci interessa se una siffatta denuncia sia, per alcune categorie di lavoratori, poco «popolare» — che un elementare principio di giustizia (identico trattamento per chi si trova nelle medesime condizioni) sia disinvoltamente abbattuto in nome di interessi così grettamente corporativi e chiaramente clientelari e con il concorso di una certa burocrazia che sembra aver perso il senso dello Stato e delle esigenze della collettività.

Ecco come si crea la giungla pensionistica, da tutti deprecata. E che ha da dire in proposito il Ministro del Tesoro che giustamente si preoccupa dei problemi della spesa pubblica? E che ha da dire quella stessa burocrazia ministeriale, così sollecita a sollevare obiezioni di legittimità dinanzi ad alcune proposte del movimento sindacale?

Si tratta certo di uno squallido episodio, sul quale abbiamo voluto soffermarci perché è principalmente di giustizia che ha bisogno il paese; e perché, soprattutto, si sappia che i lavoratori non sono disposti ad accettare, nel riordino del sistema pensionistico e previdenziale, soluzioni corporative o settoriali o che mantengano in vita privilegi di questo o quel gruppo.

Carlo Bellina

Confindustria disponibile sul «testo» di Pandolfi

Oggi l'incontro della delegazione imprenditoriale con il governo - Discussa la situazione congiunturale: «lieve ma progressiva ripresa» - Aumentano le ore lavorate ma non l'occupazione - Analoga previsione per il nuovo anno

ROMA — Il presidente della Confindustria incontra questa mattina i rappresentanti del governo per un confronto sul testo del ministro del Tesoro, Pandolfi. A Palazzo Chigi la delegazione degli imprenditori — come è emerso da indiscrezioni filtrate al termine delle riunioni di ieri degli organi confindustriali — si reca con una posizione «*sostanzialmente favorevole alla impostazione*» del documento Pandolfi. La Confindustria si riserva, però, di «*aranzare proposte tese a dare un contributo positivo alla articolazione del documento*», definito «*un importante tentativo di razionalizzazione*».

Quali siano queste proposte, probabilmente lo si saprà solo oggi, dal momento che la discussione, che ha occupato la intera giornata di ieri, è stata circondata da uno stretto riserbo. Sembra che si tratti di proposte dirette a creare quelle che la Confindustria ritiene siano «*le condizioni*» che consentano di riprendere la via dello sviluppo e dell'aumento della occupazione. Se queste condizioni venissero ristabilite, a parere della Confindustria, il sistema produttivo nel suo complesso potrà dare una risposta di impegno operativo.

Alla luce delle posizioni già espresse nei giorni scorsi, si possono in parte ricostruire alcune di queste condizioni che la Confindustria intende chiedere al governo: riduzione del costo del denaro, diversa finalizzazione della legge per la ristrutturazione finanziaria delle imprese, problema del costo del lavoro, eliminazione di tutti gli «*impacci burocratici*» in materia, ad esempio, di prezzi che oggi sono «*controllati*» o amministrati da organismi pubblici.

La Confindustria, almeno sul piano del metodo, ha in parte corretto il tiro rispetto alle prime reazioni al documento Pandolfi. Si era partiti da una sostanziale ripulsa nei confronti del testo del ministro del Tesoro come ripulsa verso qualsiasi ipotesi di programmazione. La posizione emersa ieri sembra molto più possibilista, anche se, naturalmente, del testo Pandolfi la Confindustria chiederà quelle modifiche che più si muovono nella logica della ricostituzione «*dell'economia di mercato*».

Gli organismi confindustriali si sono ieri occupati anche del prossimo incontro con i sindacati e dell'andamento della congiuntura. Dal dibattito è emerso un «*consenso*» alla ricerca di «*un ampio confronto*» per verificare «*la disponibilità del sindacato ad un esame reale delle prospettive produttive e delle condizioni della gestione delle imprese, alla luce della pratica applicazione dell'accordo del gennaio '77*».

L'analisi della congiuntura ha avuto toni ottimistici. E' stato discusso un documento che mette in rilievo «*una lieve ma progressiva*» ripresa della attività produttiva. Nel terzo trimestre di quest'anno, la produzione dovrebbe segnare un aumento del 1'1,6% passando al 4,6% nel quarto trimestre. L'aumento del terzo trimestre dovrebbe indicare il superamento della fase recessiva che si è manifestato con particolare evidenza a partire dall'aprile dell'anno scorso. Un contributo alla ripresa dovrebbe venire in un primo momento dalle industrie meccaniche, tessili e chimiche, successivamente da quasi tutti i settori produttivi. Aumenteranno le ore lavorate, ma nessun miglioramento è invece previsto per la occupazione.

Il terzo mondo ha esportato di più ma è anche diventato più povero

Una realtà in movimento, con tensioni contraddittorie - La piaga della produzione agricola - Il «Rapporto '78» della Banca mondiale - Aumentano i debiti

I Paesi in via di sviluppo registrano nel complesso un tasso di crescita superiore a quello dei Paesi industrializzati, al contrario di quello che avveniva fino all'inizio degli anni '70. Esportano più di quanto importino (nel '77 il valore delle loro esportazioni è cresciuto del 14%) da un paio d'anni a questa parte. Le ragioni di scambio dei loro prodotti sembrano aver avuto un, sia pur lieve, miglioramento valutato sul 2% nel '77. Hanno ridotto a 22 miliardi di dollari il loro deficit delle partite correnti che nel '75 aveva toccato il record di 37,3 miliardi di dollari. Ma c'è anche un'altra faccia della medaglia. I loro debiti — che nel '76 ammontavano a oltre 160 miliardi di dollari — continuano ad aumentare ad un tasso del 20% all'anno. Il loro tasso d'inflazione — anche se si escludono dalla media i picchi sudamericani — è sempre triplo rispetto a quello medio dei Paesi industrializzati. La produzione alimentare per abitante, in tutte le aree del mondo ad eccezione dell'Asia, è in questi Paesi inferiore a quella di due anni fa; e in qualche caso, come l'Africa, inferiore di ben il 10% rispetto ai livelli della prima metà degli anni '60. E restano 800 milioni di persone che vivono in condizioni definite di «povertà assoluta»: senza cibo, servizi, alloggi adeguati.

Il Terzo mondo, insomma, va meglio; ma al tempo stesso va anche peggio. Questi dati — che abbiamo tratto dal Rapporto 1978 della Banca mondiale, reso pubblico ieri — mostrano una realtà a cui difficilmente si possono adattare schemi semplicistici: una realtà in movimento, ma in movimento complesso e contraddittorio, con rapporti di forza economici — e quindi anche politici — che mutano, ma anche con tensioni in più di una direzione di marcia. Le forze che agiscono sono molteplici, ma a differenza di quanto avviene nella fisica elementare, non danno vita ad un'unica risultante.

Intanto, la stessa definizione di «Terzo mondo» risulta sempre più imprecisa. Dopo l'aumento del prezzo del petrolio e dopo che il Kuwait è divenuto il Paese con il reddito pro capite più alto del mondo, si sono venuti delineando i contorni di un «Quarto mondo», non socialista, non industrializzato e non petrolifero. Ma c'è anche un «Quinto mondo» e forse addirittura un «Sesto». Accanto ai 58 Paesi, classificati dalla stessa Banca mondiale come «a medio-reddito», che vanno dal Togo ad Israele, tra quelli a «basso reddito» vi sono infatti altri 34 Paesi, dal Bhutan alla Repubblica araba dello Yemen, che hanno un reddito pro-capite «bassissimo», 56 volte inferiore a quello di Israele e che anziché aumentarlo, l'hanno visto diminuire di circa lo 0,3% all'anno dal 1960 in poi.

Si fa balenare la minaccia di spinte protezioniste

E le differenziazioni tendono ad accrescersi. Accanto ai quattro Paesi che concentrano metà degli 800 milioni di «poverissimi» (Bangladesh, India, Indonesia e Pakistan), ci sono un Malawi e una Nigeria che hanno avuto tassi di sviluppo industriale superiori al 10% annuo e una Taiwan e una Corea del Sud che hanno superato il 15%. E se — dopo quello del petrolio — l'aumento dei prezzi delle materie prime in genere ha modificato il rapporto di scambio tra Paesi produttori di materie prime e Paesi industrializzati, la situazione non è affatto migliorata, anzi decisamente peggiorata, per alcuni Paesi con più marcata monocoltura, che esportano un solo bene e quindi sono particolarmente legati alle oscillazioni che il suo prezzo può subire: come lo Zambia per il quale il rame rappresenta il 90% delle esportazioni o il Ghana per cui il cacao ne rappresenta il 60%. E ancora, se per un gruppo di Paesi «in via di sviluppo», si è verificato un accrescersi delle capacità industriali e anche delle capacità di esportare prodotti manufatti, resta sempre gravissima, anzi tende a peggiorare, la crisi dell'agricoltura, che pure occupa l'85% della forza lavoro nei Paesi a basso reddito e il 50% di quella dei Paesi a medio reddito. Sui dati della FAO si può calcolare un deficit alimentare di 120-145 milioni di tonnellate da qui al 1990, triplo rispetto a quello del 1975. E malgrado che la Banca mondiale (quasi 9 miliardi di dollari di prestiti nel '78 per investimenti) abbia corretto, in favore dell'agricoltura, i prestiti concessi, il suo Rapporto ammette che i progetti messi in bilancio potranno al massimo far aumentare di 13 milioni di tonnellate la produzione alimentare, coprendo quindi appena un decimo del deficit previsto.

La Banca mondiale, anche se in luglio ha concesso per la prima volta, tra gli strali della pubblicistica USA, un prestito al Vietnam e ne prospetta uno a Cuba, è sempre presieduta dall'americano Mc Namara, e comunque risente in modo determinante delle scelte degli Stati Uniti che partecipano a quasi un quarto del capitale e, quindi, dei prestiti concessi al Terzo mondo. E questo può forse spiegare gli accenti con cui il Rapporto insiste sul doppio legame che unisce la sorte dei Paesi sottosviluppati a quella dei Paesi industrializzati. Vi si sottolinea come il Terzo mondo resti un importante sbocco di mercato per i Paesi industrializzati, che vi mandano il 28% dei loro manufatti. Ma soprattutto si cerca di elencare gli argomenti per cui, «nel loro interesse», i Paesi sottosviluppati dovrebbero trepidare per la sorte di quelli industrializzati più che per le proprie pupille: la possibilità di esportarvi le proprie materie prime e i propri manufatti; la possibilità di ricevervi investimenti e aiuti. E per essere ancora più convincenti, si fa balenare la minaccia — a dire il vero tutt'altro che teorica — che potrebbe derivare ai Paesi meno forti da un eventuale affermarsi di spinte protezionistiche nei loro confronti.

In realtà le conseguenze della principale rivoluzione nei rapporti di scambio in questo secolo — l'aumento del prezzo del petrolio — appaiono più complesse e meno univoche di quanto possa sembrare da inviti all'«embrassons-nous» come questo. Ad esempio, dalla guerra del Kippur in poi, il tasso di crescita dei prodotti nazionali tra i non-petroliferi ha avuto un rallentamento, ma questo sembra essersi fatto sentire meno nei Paesi sottosviluppati che in quelli industrializzati, con l'unica eccezione degli Stati Uniti, che tutto sommato se la sono cavata meglio di Europa e Giappone. Sarà anche perché i petrodollari hanno finito in definitiva per riversarsi sulle banche americane e da queste sono stati riciclati una seconda volta verso i Paesi sottosviluppati. Ma sarebbe interessante vedere meglio verso quali Paesi. Ad esempio, dovrebbe far riflettere il fatto che nei quattro anni successivi al 1973 l'afflusso di capitale straniero verso il Brasile è stato in media superiore del 160% rispetto al quadriennio precedente, mentre è triplicato quello verso la Corea del Sud. Evidentemente il basso costo della manodopera di questi Paesi è apparso particolarmente invitante, tanto da produrre addirittura una teorizzazione — da parte di economisti americani — del fatto che l'aumento del prezzo del petrolio avrebbe ridotto la «produttività del capitale» rispetto alla «produttività del lavoro», favorendo i Paesi con forza lavoro «abbondante e a buon mercato»; anche se «abbondante e a buon mercato» in dipendentemente dalla volontà dei lavoratori. Resterebbe loro da spiegare soltanto perché ne abbiano tratto tanto vantaggio anche gli USA, a differenza dei loro partners europei e giapponesi. Finché dura.

Siegmund Ginzberg

Un impianto petrolchimico in Venezuela

Lettere all'Unità

Col «ticket» si punisce il malato per colpe di altri

Caro direttore,

se mi è concesso un po' di spazio vorrei esprimere il mio dissenso sulla legge entrata in vigore in questi giorni che istituisce un «ticket» su una serie di farmaci. Secondo me è infatti profondamente ingiusto chiamare i mutuati a pagare, sia pure in misura non pesante, per le distorsioni e le insufficienze del nostro sistema sanitario. Perchè i casi sono tre: o i mutuati, vuoi per una misteriosa disfunzione o un'alterazione di origine sconosciuta, diventono affetti da ingordigia di farmaci; oppure questa voracità è ereditaria, trasmessa col patrimonio cromosomico insieme al colore degli occhi, eccetera, oppure si tratta di una voracità indotta, provocata.

Poichè mi pare molto difficile provare la fondatezza delle prime ipotesi, e chiaro che col «ticket» si punisce l'ultimo e certamente meno colpevole anello di una lunga catena di responsabilità, una catena che va dal governo ai medici, alle case farmaceutiche. Mi ha colpito negli articoli che ho letto in questi giorni sull'argomento un particolare: e cioè che si dà per scontata la complicità dei medici che prescrivono i farmaci inutili, che sono il tramite indispensabile dello spreco che col «ticket» si vuole combattere. Se i medici rifiutassero di prescrivere i farmaci che non servono, lo spreco cesserebbe. Invece, per cause che sono state tante volte ed esaurientemente analizzate, avviene molto spesso il contrario (e di questo ci si è dimenticati al momento di approvare la legge sul «ticket»).

Che cosa dire, infine, della assoluta mancanza di un minimo di educazione sanitaria della quale non si preoccupa nessuno (o quasi)? Finchè tanti, troppi medici confonderanno la prestazione sanitaria con la prescrizione di farmaci le cose resteranno come prima. Qualche tempo fa mi è capitato sottomano un documento dell'Istituto «Mario Negri» di Milano reattivo ad un'indagine sull'eccessivo consumo di farmaci. Vi si legge tra l'altro: «Questo quadro corrisponde probabilmente ad una situazione di eccesso di domanda; questo eccesso di domanda, frutto di una pressione socio-culturale, è confermato e rafforzato dalla risposta medica. Questa invece di smorzare la domanda e di orientarla, la potenzia, attraverso una iperprescrizione, che fa ogni volta credere ad una presenza reale di malattia». Con il «ticket» si risparmieranno a spese dei mutuati (chiamati a pagare due volte) 400 miliardi ma non si risolvono certo gravi problemi come questo.

GIANNI BERIO
(Milano)

Dall'Ungheria

Maria SAROSI, *scenttorine*, Lilion u.2 - 7940 - Ungheria (ha 18 anni e da due anni studia l'italiano; chiede di corrispondere con coetanei del nostro Paese).

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono numerose e, particolarmente in questo periodo, con enormi ritardi dovuti a disfunzioni postali. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Ottavio SADDU, Jemappes-Belgio; A.O., Marcallo C. Casone; Antonio VALENTINI, Roma; Renzo CAVACIOCCHI, Genova; Oliviero DARDI, San Giorgio di Piano; Francesco PALLARA, Lecce; UN COMPAGNO (tessera PCI numero 1287660) di Torino; G. DALPRATO, Arcore; Raffaele MECATTI, Parma; dott. Giuseppe PELLERITI, Falcone (Messina); prof. Ugo PIACENTINI, Berlino - RDT; Ezio BONELLI, Porto Cervo (non avendoci indicato l'indirizzo, ci è stato impossibile rispondervi personalmente); alla luce della recente drammatica repressione in Iran, però, ci pare di poter ribadire le nostre posizioni espresse nell'articolo che tu non condividi); Luisa MONTALDO, Latina (denuncia il malcostume delle «raccomandazioni» necessarie in molti ambienti per ottenere un posto di lavoro).

S. BIONDI, Rimini (in una lettera lunga e molto critica sulle posizioni del partito, scrive: «*Molto schematicamente: Pandolfi presenta un piano tanto generico quanto cattivo. Noi diciamo: è già qualcosa che si cominci ad entrare nell'ottica di programmare. Ci lamentiamo un pochino, ma diciamo che poi lo modificheremo. E' molto discutibile. Noi questo piano dovevamo renderlo subito pubblico, denunciarne i limiti e chiamare i lavoratori a lottare contro questi limiti*»; R.G., Pinerolo (è una nostra lettrice e ci scrive una bella e accorata lettera in cui tratta anche di suoi difficili problemi familiari; e mentre auspica un sempre maggiore successo del nostro partito e della nostra stampa, allega lire 5.000 per *l'Unità*; Maria Pia ROSSI, Bologna («*Voglio esprimere vivo consenso alla lettera del segretario generale della Lega antivivisezione di Roma, Alberto Pontillo, che definisce la caccia un'attività violenta e diseducativa. La caccia è violenza fine a se stessa e null'altro. Si ponga termine a questo scempio! Il PCI presenti una proposta di legge che cancelli per sempre queste vergogne e non leggi che la limitino soltanto*»).

Sergio TORRE, Genova («*Nel Mar Ligure decine di delfini vengono barbaramente massacrati da pescatori di indubbia bonta d'animo e dagli occupanti di "barche" di lusso che evidentemente, poverini, in qualche modo debbono ben divertirsi. Mi chiedo chi dà a queste persone il diritto di vita o di morte su animali meravigliosi come i delfini*»; Francesca ZAMBELLA, Milano («*Non sono assolutamente d'accordo con il commento dell'Unità del 7 settembre intitolato "Norello Malthus". La sterilizzazione, bisognerebbe ricordarlo all'autore, già esiste: per esempio nei Paesi del nord Europa come pratica a cui ricorrono liberamente persone maggiorenni e vaccinate, non necessariamente immorali o che ignorano la storia. Forse l'autore la scopre solo oggi questa pratica perché si parla di sterilizzazione maschile? O forse perché si tratta di sterilizzazione maschile in Italia, a Napoli addirittura?*»).

La scala mobile e le preoccupazioni dei pensionati

Egregio direttore,

a mio avviso la lettera del lettore Angelo Casadio di Ravenna, pubblicata in questa rubrica domenica 13 agosto («La posizione del PCI su scala mobile e pensioni»), non riceve adeguata risposta; e soprattutto le preoccupazioni dei pensionati non vengono fugate dalle poche righe apparse a commento sotto la lettera stessa.

L'Unità di giovedì 3 agosto ha pubblicato un quadro sintetico dei 19 punti delle richieste sindacali, ed al primo punto, sotto il titolo «Scala mobile», si legge: «Decisa opposizione a rivedere l'aggancio ai salari ed al costo della vita. Fatto salvo tale principio vengono ipotizzate queste modifiche tecniche: evitare che l'aumento in percentuale si applichi alle quote in cifra fissa erogate dal 1978; per le pensioni superiori al minimo limitare lo aumento complessivo ad una cifra pari all'incremento delle pensioni minime». Se le parole hanno un senso, e indubbio che i sindacati stessi propongono un blocco agli aumenti delle pensioni derivanti dall'aumento del costo della vita e dall'aggancio alla dinamica salariale. All'indubbio ulteriore incremento annuo delle pensioni minime INPS (pare che per il 1979 sia di circa 20 mila lire mensili al lordo delle imposte) non si sia trovato di meglio che non dare di più anche agli altri pensionati che godono di pensioni anche di poco superiori al minimo.

Tutti gli articoli che l'Unità ha pubblicato sulla questione non dicono che il PCI non accetta la «modifica tecnica» indicata nelle proposte sindacali. Sarebbe bene che le idee fossero chiare ed esposte prima, altrimenti la soluzione finale sarà ancora una volta negativa per i più poveri.

CARLO ALNI
(Codogno - Milano)

Cosa penso di Craxi, io, povero contadino ignorante

Caro direttore,

dalla Liberazione in poi ho spesso incontrato compagni socialisti che si lamentavano a causa dei pochi voti raccolti e imprecarano e sostenevano che il loro partito meritava maggiori consensi. Io che sono un contadino ignorante, ragionando col rigore della logica e del buon senso, dicevo loro che per ottenere un buon raccolto occorre lavorare sodo, preparare il terreno senza badare alla fatica, seminarlo, concimarlo, dopo di che, con la stagione favorevole, il risultato non può mancare. Questi mi guardavano e mostravano di non capire.

«Ascoltate — dicevo loro — può darsi che il cattivo raccolto sia dovuto alla cattiva stagione». Ma poi, ragionando con me stesso tiravo le somme; mi chiedevo se quei compagni non capivano o facevano finta di non capire e alla fine mi rifacevo al vecchio proverbio della botte che, per forza di cose, dà il vino che ha.

Ma ieri sera, venerdì primo settembre, quando ho sentito l'on. Craxi che parlando alla TV, mentre teneva banco al ping-pong, si lamentava allo stesso modo in cui si lamentavano quei compagni socialisti e si doleva e sosteneva che il suo partito merita ben più voti di quelli che gli conferiscono, sono rimasto perplesso. «Porca miseria — ho detto io — l'on. Craxi è il segretario del PSI, non è mica uno di quei modesti compagni di base; con lui non posso mica tirare fuori la faccenda della cattiva stagione: in trentadue anni ve ne possono essere due, tre di cattive ma tutte no, porca miseria». E d'altronde cosa potevo fare? Sono abituato a ragionare con me stesso per tirare le somme e cercare una spiegazione e così ho fatto anche se, in questo caso si tratta di un grosso dirigente di partito, mentre io sono un povero contadino ignorante.

IVO GIORGI
(Bologna)

Tassi passivi ridotti dell'uno per cento

ROMA — Tre sono le notizie monetarie italiane e internazionali di qualche rilevanza riferite alla giornata di ieri. Le banche, sulla scorta delle «raccomandazioni» dell'ABI, hanno deciso l'abbassamento (scontato) di un punto in percentuale degli interessi corrisposti sui depositi della clientela: provvedimento questo che colpirà soprattutto migliaia di piccoli risparmiatori, già trattati piuttosto male rispetto ai depositanti più forti e quindi in grado di contrattare le proprie spettanze.

Il dollaro ha registrato nuovi ribassi in tutte le piazze estere. La lira, al fixing di Milano, ha chiuso allo stesso modo, perdendo due punti sul franco svizzero, poco meno di mezzo punto sul marco tedesco e quasi tre punti sulla sterlina (sul dollaro la nostra moneta ha invece guadagnato lo 0,75 per cento e sul franco francese lo 0,6).

Il dollaro ha ceduto sul marco a Francoforte di qualche centesimo e sullo yen a Tokio di quasi un punto.

Offerte alla Bastogi per cedere la SME

ROMA — La «Bastogi» ha ricevuto offerte di acquisto per la sua quota di partecipazione nella «SME» (la finanziaria dell'IRI che opera nel settore alimentare) ed ha iniziato sondaggi per discutere l'eventuale cessione di questo pacchetto azionario.

La «Bastogi» (che detiene il 15 per cento circa del capitale «SME») fa parte del sindacato di controllo della stessa «SME» insieme all'IRI (che ha il 41 per cento circa del capitale della finanziaria alimentare).

Il patto di sindacato prevede una complessa procedura per l'eventuale cessione di pacchetti azionari: comunicazioni agli altri partners, diritti di prelazione degli stessi, ecc...

La «Bastogi» avrebbe appunto avviato sondaggi con le partecipazioni statali in base a queste regole. Negli ambienti della «Bastogi» si conferma, infatti, che i programmi di trasformazione della società da semplice finanziaria a impresa a più netto contenuto industriale non pongono l'accento sul settore alimentare.

Progetti Agusta per il meridione

STRESA — Un programma per il Mezzogiorno, che non comporta solo espansione della manodopera occupata ma anche trasferimento di centri di progettazione e di direzione tecnica, è stato annunciato ieri dal gruppo Agusta (bilancio del '77: 5 miliardi di profitto netto. Esportazione: dal 70 al 75% della produzione) in occasione del convegno europeo sull'elicotteristica che in questi giorni sta svolgendo a Stresa i propri lavori.

Il gruppo di costruzioni aeronautiche (comprende la SIAI e si occupa quindi anche di aeroplani) dopo l'intervento dell'EFIM è situato ormai ai confini tra capitale pubblico e iniziativa privata. Di recente è stato chiamato a farsi carico dello stabilimento ex SACA di Brindisi (oggi IAM) il cui fallimento poneva in pericolo mille posti di lavoro. Ma vi sono anche ragioni tecniche a fondamento della sua spinta meridionalista, per il fatto che lo stabilimento originario di Cascina Costa è situato a ridosso della Malpensa e la sua attività sperimentale interferisce necessariamente con il circuito di volo dell'aeroporto.

Il risultato si può riassumere così: a Brindisi verrà istituita una direzione progettazione e avrà sede la linea di volo sperimentale. Ciò comporterà, nel giro di tre anni, la costruzione di un nuovo stabilimento, dove verranno trasferiti gli attuali dipendenti IAM. Realizzazione parallela sarà una scuola per piloti e per tecnici sperimentali.

A Frosinone verrà sviluppata la specializzazione per la parte rotante dell'elicottero. A Benevento sono già in corso le prime assunzioni per la nuova fonderia. A Cascina Costa, infine, rimarrà il coordinamento generale della progettazione e la parte specialistica riguardante gli organi di trasmissione.

Il gruppo svilupperà dunque una propria capacità autonoma per ogni aspetto della progettazione, anche in vista di possibili accordi di collaborazione internazionale. Da questo punto di vista l'Agusta ha avuto successo con il modello A-109

Ad agosto prezzi al consumo +0,4% Contingenza per cinque-sei punti

ROMA — Il ritmo inflazionistico sembra seguire, negli ultimi mesi, una costante tendenza al rallentamento: in agosto — secondo i dati resi noti ieri dall'ISTAT — i prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati sono aumentati dello 0,4 per cento, rispetto al mese precedente. E' questo l'incremento più basso che si verifica dal marzo del 1975, quando vi fu un aumento dello 0,1

L'indice dei prezzi al consumo aveva segnato nei primi tre mesi di questo anno incrementi intorno all'1 per cento, per scendere poi al livello dello 0,8 per cento nei mesi di giugno e di luglio. Nell'aumento contenuto del mese di agosto ha, comunque, in parte influito il tradizionale rallentamento estivo dell'inflazione.

Il tasso annuo di aumento dell'indice, e cioè la variazione rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente, è risultato nel mese di agosto, pari all'11,9 per cento.

L'ISTAT, infine, ha reso noto le variazioni percentuali dell'indice dei prezzi al consumo, riferiti all'intera collettività nazionale, verificatisi nel mese di luglio in alcuni paesi. Al primo posto si colloca la Francia con un incremento dell'1,2 per cento. Seguono: Norvegia, 1,0; Paesi Bassi e Stati Uniti, 0,7; Belgio e Italia, 0,6; Svezia, 0,4; Danimarca, 0,3; Lussemburgo, 0,2; Svizzera, 0,1.

Restando sempre sul piano degli indicatori della situazione congiunturale dell'economia italiana, il prossimo scatto della contingenza, quello di novembre, sarà probabilmente di 5-6 punti. E' questa la previsione fatta dagli esperti dell'apposita commissione per il calcolo dell'indice della scala mobile, in base all'andamento dei prezzi al consumo nel mese di agosto.

L'ipotesi degli esperti si basa, per ora, più su indicazioni di tendenza che su fatti concreti: bisognerà vedere quanto aumenteranno i prezzi in settembre ed in ottobre per avere tutti gli elementi per poter fare previsioni più precise. Bisogna, infatti, tener conto che nel mese di agosto le rilevazioni vengono fatte nelle città dove il movimento commerciale è molto moderato e i prezzi non subiscono variazioni rilevanti.

Ad ogni modo, secondo gli esperti, le previsioni fanno ritenere che la contingenza dovrebbe registrare, per il trimestre agosto-ottobre, uno scatto sostanzialmente analogo a quello del trimestre marzo-luglio. Come è noto, lo scatto relativo all'ultimo trimestre è stato di 6 punti.

C'è da segnalare, infine, l'andamento congiunturale nel secondo trimestre di quest'anno, dell'industria meridionale, secondo le ultime rilevazioni effettuate dal l'IASM. In un quadro di sostanziale stagnazione, rispetto al trimestre precedente, le piccole e medie industrie hanno registrato un andamento abbastanza sfavorevole.

L'inchiesta rileva inoltre che, per quanto riguarda il tasso di disoccupazione, esso tende ad accrescersi (ad aprile si aggirava intorno al 9,5 per cento, contro il 9,2 del corrispondente mese del 1977). L'evoluzione degli investimenti sembra essere in leggero miglioramento.